

II.

Nei saggi di Maurizio Bettini – in *Affari di famiglia* come nel resto della sua opera – la forma è così personale da rendere difficile immaginarli scritti in altro modo, come se il contenuto potesse avere una sua forza indipendentemente dalle parole, dalle frasi, dalla costruzione dell'insieme. Bettini è anche autore di narrativa, ma non è per questo che i suoi saggi danno l'impressione di un racconto. Sono pieni di erudizione, di competenze di storia della cultura antica, di filologia, di linguistica, di antropologia, ma il lettore ha la sensazione di compiere un cammino senza zavorra, e non ha mai la tentazione di sorvolare sulle parti tecniche per riagganciare poi l'essenza del discorso, perché questo semplicemente non è possibile: tutto è plasmato nella narrazione della ricerca e fuso nella chiarezza di un linguaggio che ha il dono di rendere limpide le cose più difficili senza pagare alcun prezzo alla semplificazione. Lo stile saggistico di Bettini è dunque un caso di notevole interesse, che merita senza dubbio un'attenzione particolare.

Il fatto che Bettini dedichi grande impegno alla scrittura – lo si deduce perché della fatica non resta traccia – ha una prima conseguenza positiva su questo libro. *Affari di famiglia* è una raccolta di saggi editi e inediti, scritti in momenti e in circostanze diverse. Essi sono stati aggiornati (p. 9) e l'autore ha anche compiuto qualche intervento per trasformarli in un libro che potesse essere letto come unitario. L'obiettivo è stato raggiunto, con l'unica eccezione del saggio VI, *Aretusa. La metamorfosi dei «testi» in «fonti» nella storia sociale romana*, dove l'intento polemico crea una dissonanza. In questo saggio la critica dell'autore nei confronti degli storici della società può avere un suo fondamento quando la metamorfosi dei «testi» in «fonti» avviene a causa della scientificità attribuita al numero delle occorrenze, dimenticando il contesto e invalidando quindi la campionatura, ma appare troppo severa se riferita in modo generico agli studi di storia sociale: cfr. p.es. pp. 153 sg.: «Un critico letterario che studia il gioco dei rimandi intratestuali fra un episodio e l'altro dell'*Eneide*, dovrà per forza citare, in molti casi, porzioni del testo di Virgilio nel suo proprio "testo": perché i due discorsi, quello del testo virgiliano e quello del critico, in qualche modo coincidono. Non così negli studi di storia sociale, in cui quasi mai i due discorsi, quello del testo usato e quello dello storico, si trovano a coincidere». Temo che se esplorassimo a fondo il problema della «coincidenza dei discorsi» finiremmo per ritrovarci piuttosto rapidamente dentro quello, ben più vasto, dei metodi e dei limiti dell'interpretazio-

ne storica, che non riguarda in via prioritaria gli storici della società. Quanto all'opposizione tra storia sociale e storia evenemenziale («Lo scarto che sussiste fra testi e fonti nel caso delle ricerche storiche [...] si fa ancora più forte nel caso specifico degli studi di storia sociale. La storia di tipo evenemenziale, infatti, in alcuni casi può ricalcare la natura originaria dei testi, almeno di quelli storiografici»: pp. 152 sg.), essa appare, nella sua estrapolazione dal panorama delle innumerevoli altre storie, alquanto forzata.

L'obiettivo dell'unitarietà è stato comunque pienamente raggiunto e i saggi sparsi sono effettivamente diventati «capitoli». Ma la struttura organica che si offre ora al lettore sarebbe stata irrealizzabile – malgrado la circostanza propizia garantita da un tema unificante quale la parentela – se le pagine originarie non fossero state scritte con la ricerca rigorosa di uno stile. Che poi questa ricerca non sia stata considerata acquisita una volta per tutte e che con gli anni la prosa saggistica di Bettini si sia progressivamente affinata, è cosa evidente a chi conosca la sua opera. Personalmente ritengo che gli aggettivi siano tutt'altro che sconvenienti (purché abbiano qualità), ma lo stabile affievolimento dell'aggettivazione nella scrittura di Bettini è un aspetto rilevante di questo processo.

Quella di Bettini è una tecnica sofisticata della quale fa parte un puntuale appellarsi al lettore, un invito a procedere oltre, a esplorare nuovi problemi e nuovi campi, o a riprendere un filo interrotto: «Facciamo un altro passo avanti», «Ma andiamo ancora avanti», «Ma vediamo più da vicino», «Possiamo avvicinarci a una prima conclusione», «Affrontiamo ora la questione», «Eccoci dunque giunti a», «Torniamo a», «Torniamo un po' indietro». Gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Riassunto così, questo modo di scandire l'analisi potrebbe evocare un atteggiamento pedagogico: come nelle raffigurazioni carismatiche, in cui il personaggio più importante ha le dimensioni maggiori, qualcuno potrebbe immaginare un autore che sovrasta i suoi lettori piccoli e li prende per mano, guidandoli nel suo giardino delle meraviglie. Ma questa sarebbe un'impressione davvero falsa, poiché il fascino della scrittura saggistica di Bettini sta nell'esatto contrario: il suo stile dà al lettore l'impressione di avanzare nel viaggio (una metafora talvolta usata da Bettini) insieme con l'autore, come se quest'ultimo non avesse già visitato i luoghi. Si crea la sensazione coinvolgente e rara della scoperta sincronica.

Lo stile di Bettini produce un altro effetto suggestivo. Il lettore procede con il suo autore nella convinzione di aver raggiunto, a un certo momento, il luogo dell'arrivo, salvo accorgersi subito dopo che si tratta di un semplice passaggio, di una sosta brevissima, che obbliga a

proseguire fino a un successivo e altrettanto effimero arrivo. A sua volta la «conclusione», quella vera, non è mai la chiusura di un'esperienza, ma l'apertura verso altri spazi da scoprire o che, con maggiore probabilità, non scopriremo mai. Può essere considerato esemplare di questa tecnica analitica ed espositiva lo splendido saggio sull'incesto nell'*Oedipus* di Seneca (VII), dove il racconto si svolge attraverso onde e risacche, in un movimento ripetuto e affascinante (lo legga chi vuol sapere, tra l'altro, che cosa hanno in comune l'arcobaleno e l'incesto).

Bettini sa trasmettere come pochi la felicità dello studio e non lascia trasparire nulla della fatica e della noia che nel nostro lavoro sono preziose complici del piacere. Ciò sarebbe evidente anche se egli non lo avesse esplicitato nell'emozionante incipit del saggio su *ethéios*: «Come diceva Jules Renard, "se penso a tutti i libri che non ho letto, mi sento felice". Ma altrettanto dovrebbe dire l'omerista o il filologo in generale: "se penso a tutti i termini omerici che ancora non conosco, di cui non ho approfondito il significato, non posso che sentirmi felice"» (p. 305).

Il rapporto strettissimo con l'antropologia – la cosa è ben nota – è quello che più di ogni altro caratterizza la figura scientifica e intellettuale di Bettini. Esso è presente nella grandissima maggioranza dei suoi scritti, molti dei quali – è bene ricordarlo – hanno svolto un ruolo pionieristico nell'antichistica italiana. In *Affari di famiglia* la componente antropologica è ancora più forte per l'ovvio motivo che l'argomento è la parentela (da questo punto di vista, la parola «affari» può risultare fuorviante perché rimanda a situazioni e dinamiche patrimoniali o a strategie matrimoniali, aspetti che nel libro non sono trattati o lo sono per rapidi accenni; meglio sarebbe stato *Questioni* o qualcosa di simile).

È dunque fin troppo scontato sottolineare che questo è un libro sulla diversità e sull'esotico. Ma la diversità e l'esotismo dei Romani non sono gli stessi che potrebbero apparire a un classicista cinese, indiano o senegalese, perché i Romani (come i Greci) appartengono al nostro mondo, sono i nostri antenati, come si diceva una volta. E per questo, soprattutto quando lavoriamo sulle parole, come fa con assoluta padronanza Bettini, passando agevolmente dalla filologia e dalla linguistica all'antropologia e viceversa, la visione fredda diventa regolarmente «drammatica»: se non temessi di echeggiare il marinista Claudio Achilini, sarei tentato di parlare di un «gelido calore».

Nulla, meglio delle parole latine, può spiegare questo ossimoro. Quando leggiamo *religio, respublica, imperium, libertas, novitas, familia* e tanti altri termini fondamentali della società, delle istituzioni e della politica romane, leggiamo parole che ricorrono quasi identiche nelle

principali lingue dell'Europa e del mondo occidentale. Quel lessico uguale al nostro ci trasmette a prima vista una rassicurante sensazione di identità. Ma se, proprio come gli archeologi fanno con la terra, procediamo alla stratigrafia di quelle parole, cogliamo subito il loro mutamento nei secoli, e percepiamo, al fondo dello scavo, di esserci inoltrati in un mondo che ha forti tratti di estraneità. La *religio* dei Romani non è esattamente la *religion* degli Inglesi, la *religion* dei Francesi, la *Religion* dei Tedeschi, la *religione* degli Italiani e la *religión* degli Spagnoli, e lo stesso può dirsi per molti altri termini essenziali. Il fascino del rapporto con i Romani è proprio in questo movimento oscillante e pieno di *pathos*: scoprire l'alieno nel simile è una bella avventura dell'intelligenza e dei sentimenti. Ed è questa l'avventura che Bettini ci propone anche in *Affari di famiglia*, lavorando da varie prospettive su un'altra parola identica alla nostra, *parentes* (insieme con il più raro *parentela*), che nasconde in sé una voragine di lontananze, dietro un manto ancora una volta rassicurante (ma l'aggettivo «familiare», lungi dal risultare lezioso, sarebbe anch'esso appropriato, proprio per la pertinenza al nostro tema).

In uno dei saggi più importanti, il IV, *Dai parentes romani ai «parentis» italiani*, troviamo una parola rivelatrice, «esercizio» (cfr. p.es. p. 127: «ci siamo proposti questo breve esercizio, linguistico e antropologico nello stesso tempo sulla «parentela» romana»). Il riferimento al libro di Françoise Héritier è evidente e dichiarato, ma l'uso di questa parola fornisce un'indicazione preziosa anche sul modo in cui Bettini concepisce il proprio metodo: appunto come un esercizio, una prova dell'applicazione dell'antropologia a un tema come quello della parentela romana, che tradizionalmente veniva studiato in altri modi (cfr. p. 257: «Proviamo dunque a riferire questo quadro antropologico e religioso al problema costituito dal divieto del vino femminile»). Il richiamo esplicito o implicito all'«esercizio» ha risonanze in moltissimi lavori di Bettini, e genera quella sensazione di viaggio in comune tra autore e lettore cui accennavo prima, caratterizzando il suo stile saggistico come «racconto». Questo è evidente, per esempio, nella dichiarazione seguente: «L'allargamento nel significato di *parentes* – il suo rovesciarsi dall'ancestralità nella collateralità e persino nella discendenza – è un fenomeno che, ancor prima nelle lingue romanze, caratterizza già il latino, se pure nel suo strato «volgare». È dunque alla cultura romana che dobbiamo rivolgerci se vogliamo sperare che il nostro «esercizio» vada a buon fine» (p. 230), dove si noterà come l'autore dichiari di non conoscere, al momento della scrittura di queste parole, se l'indagine sarà fruttuosa: è una dichiarazione ovviamente fittizia, ma quanto mai

efficace come espediente narrativo, se le parole e la composizione sono quelle giuste.

I moderni hanno spesso cercato, e talvolta trovato, nel mondo antico, l'armonia perduta. Armonia di forme, di comportamenti, di poesie, di racconti e di paesaggi. Questa ricerca ha riguardato più il mondo greco, culla della classicità, che quello romano. Nel caso di Roma, essa si è concentrata sul campo delle virtù civiche: per secoli, i lettori di Livio e di Plutarco hanno imparato a riconoscere nei Romani (fino alla crisi della Repubblica) i più autentici cultori della disciplina, capaci di esempi di estrema abnegazione a favore della patria e dell'interesse collettivo. Oggi tutto questo suscita pochi entusiasmi, anche se il vecchio tema, già antico, della «virtù dei Romani» meriterebbe una seria attenzione sociologica e potrebbe essere utile a spiegare, almeno in parte, il successo di Roma. L'elemento di maggior fascino della storia romana è tuttavia un'armonia di altro genere, che tale ci appare, retrospettivamente, se enucleiamo una serie di contraddizioni composte in equilibrio, di colori contrastanti e al tempo stesso complementari che incardinano i principali aspetti di Roma, dal livello più alto dell'impero al microcosmo della famiglia.

Roma era infatti una città 'straniata', che traeva origine da un mondo perduto e prestigioso – la città di Troia distrutta dai Greci – e che non aveva a cuore l'idea di consanguineità: nel ricco repertorio ideologico del dominio e della «diplomazia» romana il concetto di stirpe era infatti il più effimero e marginale. Ma questo straniamento si associava, con la massima naturalezza, a una elargizione straordinariamente larga del diritto di cittadinanza, che non si riscontra in pari misura in nessun altro impero antico e forse anche moderno. Roma aveva un altissimo senso del proprio onore e una ostentata percezione della propria superiorità, ma dichiarava con fierezza di aver avuto antenati bastardi, etnicamente promiscui, socialmente pericolosi (il mito dell'asilo romuleo) o addirittura di origine schiavile. Roma sfruttava abilmente gli schiavi e li puniva con pene raccapriccianti, ma la semplice volontà del proprietario li trasformava in quasi cittadini (e i figli di questi ultimi in cittadini). Non essendo una democrazia, e non coltivando il principio della partecipazione diretta, poteva affidare ai singoli cittadini, mediante la pratica della manomissione, la riproduzione – parziale ma significativa – del corpo civico. La *potestas* del *paterfamilias* era immensa e potenzialmente terrificata, ma la famiglia romana era una cellula aperta e l'adozione era percepita come un'imitazione della natura. C'è dunque una simmetria tra gli «atteggiamenti» dei gruppi parentali (per il concetto, pp. 24 sgg.) e gli atteggi-

giamenti della *res publica*, ovvero la sua politica. E quando Virgilio cercò di introdurre una coerente logica della razza nelle origini dei Romani e dei Latini, per recare armonia all'Italia augustea, il suo tentativo non poteva che risolversi in un fallimento. Nell'unico capitolo che – a parte l'approccio comparativo – affronta il problema della parentela sul piano più generale del rapporto tra i popoli (XI, *Un'identità «troppo compiuta». Filiazione, stirpe e razza nell'Eneide di Virgilio*), Bettini arriva pertanto a un'inevitabile conclusione: «Dell'identità "incompiuta" dell'Italia romana fa parte anche questo tentativo di costruirne una troppo compiuta». Questo ci porta ad aggiungere al nostro elenco un'altra parola al tempo stesso identica ed esotica: *patria*, della quale non sfuggirà l'appartenenza al campo della parentela.

ANDREA GIARDINA